

Elogio del laicismo - Josè Saramago

Alla Chiesa Cattolica importa poco o niente il destino delle anime, il suo obiettivo è sempre stato controllare i corpi, e il laicismo è la prima porta da cui cominciano a sfuggirle questi corpi, e via facendo gli spiriti, giacché gli uni non vanno senza gli altri dovunque sia. La Chiesa Cattolica, nella sua vecchia tradizione di fare il male e il piagnisteo, se ne sta lì a lagnarsi di essere vittima di un ipotetico laicismo "aggressivo", una nuova categoria che le permette di insorgere contro il tutto fingendo di attaccare soltanto la parte. La doppiezza è sempre stata inseparabile dalle tattiche e dalle strategie diplomatiche e dottrinarie della curia romana. Ci sarebbe da essere grati se la Chiesa Cattolica Apostolica Romana smettesse di intromettersi in quello che non la riguarda, cioè, la vita civile e la vita privata delle persone.

Manifesto – 1.2.13

Le relazioni pericolose degli organismi – Benedetto Vecchi

La modernità è una costruzione culturale che non coincide con il fatto che «noi non siamo stati mai moderni». È questa la ricezione del saggio che ha fatto conoscere Bruno Latour, storico della scienza, antropologo e attento etnografo della vita nei laboratori scientifici. Docente alla «Science Po Paris», Latour è una figura eccentrica nello statico panorama dei teorici della conoscenza francesi. Non nasconde di ispirarsi a Gabriel Tarde, l'antagonista di Emile Durkheim, il padre della sociologia francese che, negli ultimi anni, è stato riscoperto come l'anticipatore delle critiche al neoliberismo, in nome di una soggettività irriducibile alle forme di controllo sociale esercitate dallo stato o dalle imprese. E non fa mistero di essere uno dei fondatori della teoria sull'azione sociale che mette al centro il concetto di rete (Reassembling the social: an introduction to Actor-network theory, Oxford University Press). Autore di moltissimi saggi, alcuni dei quali tradotti in Italia - Non siamo mai stati moderni (Eleuthera), La scienza in azione (Comunità) - è ritenuto uno dei maggiori analisti della produzione scientifica in epoca moderna. Il testo, scritto con Steve Woolgar, Laboratory Life: the Social Construction of Scientific Facts può considerarsi un vademecum per capire come l'industrializzazione della ricerca scientifica provochi una sorta di conformismo che inibisce la ricerca stessa. Recentemente, Latour non nasconde il suo interesse per il metodo olistico per «decriptare» la realtà, a partire dalla centralità della questione ecologica. Ospite dell'HangarBicocca, è stato relatore in un incontro sull'opera dell'artista Tomás Saraceno. **In molti dei suoi libri, lei ha respinto con forza l'idea dello scienziato che, chiuso nel suo laboratorio, giunge a scoprire una qualche verità sul mondo. Ha spesso scritto che nell'era della produzione di massa, anche tra gli scienziati ci siano gerarchie e divisioni del lavoro. Da alcuni anni a questa parte, ci sono studiosi che sottolineano come la cooperazione, la condivisione delle informazioni, la flessibilità delle mansioni presenti, tipiche della ricerca scientifica siano le stesse del modo di produzione capitalistico contemporaneo. Cosa ne pensa di questa tesi?** Non credo che ci sia un solo modo di lavorare nella ricerca scientifica e nelle imprese capitalistiche. Ce ne sono molti, e diversificati tra loro. È sempre stato così sia per l'attività scientifica che per la produzione di merci. Per quanto riguarda la scienza, segnalo che il lavoro dei ricercatori che studiano i movimenti degli iceberg che si staccano dall'Artico non ha nulla a che vedere con quanto può fare un vulcanologo in un'altra parte del mondo. E non c'è similitudine tra il vulcanologo e quanto fa un etnografo in Sicilia. Non mi convince in nulla invece la tesi che si possa comparare il funzionamento del Cern con quello di una fabbrica. La ricerca scientifica ha logiche diverse da quelle che presiedono la produzione di merci. Più interessante, invece, è quanto argomenta il movimento della «slow science». Da anni, molti studiosi affermano che la tendenza a standardizzare il lavoro dei ricercatori nuoce alla scienza. Far funzionare un laboratorio come una fabbrica è semplicemente assurdo. **La proprietà intellettuale è un tema che ha occupato la scena nella discussione pubblica. Da una parte ci sono i suoi sostenitori, dall'altra il movimento dell'open source ha come obiettivo la condivisione delle informazioni e della conoscenza. Cosa ne pensa del conflitto tra queste due visioni nella produzione e circolazione della conoscenza?** Per quanto riguarda la proprietà intellettuale, non sono così convinto della sua centralità nella discussione pubblica. Certo, tra industrie discografiche, cinematografiche, del software e open source ci sono conflitti. Ma non così determinanti da condizionare quei settori. È invece scandalosa l'appropriazione da parte dell'industria editoriale della conoscenza prodotta grazie agli investimenti pubblici. Spesso accade che un articolo su una scoperta scientifica, finanziata con le tasse dei cittadini, venga pubblicato da una rivista e che per leggerlo si debba pagare. E accade spesso poi che quella rivista venga acquistata da una biblioteca pubblica. Il movimento della slow science, a cui partecipo come ricercatore sociale, studioso, docente di una università pagata con i soldi dei contribuenti, ha fatto proposte affinché sia impossibile questa appropriazione privata di conoscenza scientifica, prodotta con denaro pubblico. **La scienza è una particolare forma di arte, sostengono alcuni studiosi. L'arte è una particolare forma di scienza, rispondono altri. Cosa ne pensa?** In entrambi i casi ci troviamo di fronte a un errore. Chi alimenta la confusione tra arte e scienza ha la mente disturbata. Potrei dire che è un folle. **Eppure ci sono stati autori - ad esempio Pierre Bourdieu - che hanno sostenuto che il procedimento cognitivo per produrre un'opera d'arte non sia molto diverso da quello manifestato da chi si occupa di ricerca scientifica. E Bourdieu non era certo un folle.....** Questa è un'altra questione. Possiamo dire che sono due estetiche - nel significato originario del termine di «sensazione», di «percepire la realtà attraverso i sensi» - che hanno punti in comune. Solo questo però autorizza a stabilire confronti, omologie, similitudini tra scienza e arte. E solo questa accezione originaria del termine può dunque stabilire un rapporto. Ad esempio, gli scienziati discutono spesso dell'estetica degli strumenti usati; oppure di artisti che parlano della loro pratica come un lavoro di investigazione e scoperta del mondo. Sono convinto, però, che non ci siano altri punti di contatto tra queste due forme di attività. Sono invece convinto che tanto la scienza che l'arte possano contribuire a promuovere una sensibilità politica attorno al tema dell'ecologia. Per questo ritengo che le opere di Tomás Saraceno, oggetto dell'incontro in corso a Milano, nell'HangarBicocca, siano importanti

proprio per stimolare questa attenzione. Detto questo, va respinta ogni confusione tra scienza e arte. **La metropoli è la più importante forma di abitare nelle società contemporanee. Ma anche in questo caso ci troviamo di fronte a diffusi processi di enclosures degli spazi pubblici. Le «comunità recintate» per ricchi sono una presenza ormai costante tanto nel Nord che nel Sud del pianeta. Allo stesso tempo anche il corpo e il Dna conoscono processi di enclosures. Come nella scienza, la privatizzazione dello spazio (o della conoscenza) è la manifestazione di una inedita e rinnovata accumulazione originaria del capitale. Nel futuro, dunque, la privatizzazione di ogni aspetto della nostra vita, anche di quella biologica, sarà la regola dominante?** Non prevedo il futuro. Sono però convinto anche io che il trend dominante sia l'appropriazione privata di ogni aspetto della vita sociale e biologica. Vedo però manifestarsi una reazione altrettanto forte che va in direzione contraria. Propongo, assieme ad altri, un differente approccio, che definisco ecologico. Per capire il funzionamento di un organismo non puoi isolarlo dall'ambiente in cui vive, né separarlo dalle connessioni che ha con altri organismi simili o diversi. Sono questi legami a svolgere un ruolo fondamentale nel suo sviluppo. Potremmo estendere questo concetto alla società, dove il singolo è immerso in una rete di relazioni sociali, affettive che costituiscono, appunto, un insieme unitario. E che per spiegare i comportamenti sociali devi comunque partire da questo approccio unitario. Il fatto che ci siano forze che puntano a «recintare», «privatizzare» la vita non può cancellare un altro fatto, altrettanto importante: la crescita di un inedito «comunismo» che entra in scena attraverso la porta di servizio rappresentata dalla proliferazione delle istanze ecologiche. È il conflitto tra la logica economica e la visione ecologica che occupa il centro della scena nella tarda modernità. **La rete è una fascinosa forma di organizzazione - economica, politica. Tutti ne scrivono e ne parlano. I movimenti sociali indicano nella Rete le forme di organizzazione da sviluppare per le loro mobilitazioni; le imprese parlano di organizzazione reticolare; il web, cioè una rete di computer, è ritenuto il nuovo medium universale dopo aver scalzato dallo scranno la televisione. Ma la Rete, più che una forma di organizzazione «liquida» si caratterizza per essere una forma di organizzazione molto rigida, perché centralizza il coordinamento e decentralizza le operazioni. È forse la rete una più sofisticata forma di controllo sociale?** Su questo sono d'accordo con lei, anche se io preferisco usare il termine in maniera più limitata di quello che lei fa quando allude al conflitto tra pratiche reticolari, il mercato e la gerarchia. È indubbio che il concetto di rete catturi l'attenzione. Per me, è un concetto che può spiegare cosa accade quando un singolo o una associazione si pongono un obiettivo da raggiungere, riuscendo ad aggregare un numero tendenzialmente illimitato di altri individui o associazioni, che aderiscono a quella campagna, condividendone le motivazioni e, tuttavia, mantenendo un'ampia autonomia operativa e di elaborazione. Sulla possibilità che il modello del network possa diventare una nuova forma di controllo sociale, concordo con quanto ha scritto Luc Boltanski, quando ha segnalato che la rete è una gradevole forma di organizzazione che può rivelare anche un suo lato distruttivo. Sono rischi che non possono essere ignorati.

Meglio le città volanti di quelle asfaltate

Bruno Latour è stato invitato dall'HangarBicocca ad un incontro/conversazione, aperto al pubblico, con Tomás Saraceno (insieme a Andrea Lissoni, curatore, Joseph Grima, direttore Domus, Molly Nesbit, storica dell'arte), per un approfondimento sul tema proposto dalle installazioni spettacolari dell'artista argentino: l'interazione fra individui e spazi comunitari, tra collettività e metropoli eccentriche. Declinato in forme non soltanto urbanistiche e architettoniche, l'argomento affrontato da Saraceno - anche qui, all'HangarBicocca, con la stupefacente città volante di «On Space Time Foam» - trasforma l'arte in una visione utopica a tutto tondo e coinvolge diversi ambiti culturali, dalle teorie della fisica agli esperimenti di psicologia sociale. Il mondo sospeso ed ecosostenibile, fuoriuscito dalla fervida fantasia di Saraceno sulla scia di architetti e intellettuali come Buckminster Fuller, Yona Friedman, Frei Otto e Bruno Munari, è stato molto amato dal pubblico: fino a oggi, sono stati centomila i visitatori registrati all'HangarBicocca. Tanto da indurre a prorogare l'installazione fino al 17 febbraio. Dopo, sarà la volta del progetto espositivo dell'artista e regista thailandese Apichatpong Weerasethakul. La mostra «Primitive», a cura di Andrea Lissoni, si terrà dal 7 marzo al 28 aprile.

La disciplina che identifica il mondo - Tiziana Migliore

Sempre di più, all'Università, le discipline confidano in manuali costruiti ad uopo, che sciorinano le basi delle teorie. Alcuni sono proutuari a direzione unica. Programmano il dovere scolastico, semplificando la vita degli studenti e di chi li scrive. Utili per poco: privi di gusto, ammesso che vengano acquistati (sorge spontaneo il desiderio della fotocopia), finiscono nel dimenticatoio. La competenza semiotica non appartiene a questo genere. Il termine «manuale» qui è improprio, dato che il libro non ricapitola il «dover sapere» di una disciplina: autori, nozioni e approcci della «scienza dei segni». Condivide, invece, voleri e poteri: voler fare e poter fare, voler essere e poter essere. Precondizioni per riuscire, competenze, appunto. Ma riuscire in che cosa? Paolo Fabbri e Dario Mangano, curatori del volume (Carrocci), scelgono riflessioni e analisi che hanno determinato la crescita della ricerca sul senso, dalla linguistica all'antropologia alla semiotica. Attingono ai fortunati Semiotica in nuce I e II (Meltemi), a cura di Fabbri e Gianfranco Marrone, ne riprendono lo schema e lo aggiornano con nuovi saggi e una corposa introduzione di Mangano. Da queste indagini, empiriche, si estrapolano strumenti per descrivere la realtà, in ambiti diversi: politica, scienze, arti visive, design, media, letteratura... Ecco un know-how per un pubblico non settoriale, universitari, certo, allievi e docenti, ma soprattutto lettori interessati a cogliere come significa il mondo, nelle articolazioni sociali e individuali. Avvertenze generali: nel XXI secolo non si risalga all'età prekantiana, a passo di gambero. Credere che da un lato ci sia la natura, dall'altro l'uomo, da un lato i fatti, dall'altro l'immaginazione, senza ponti di collegamento, vuol dire retrocedere all'homo sapiens, cioè a prima della nascita dei linguaggi, che sempre sono stati e sono luogo della reciproca costituzione fra essere e pensiero. È l'orizzonte di Lotman, che nel volume radicalmente osserva: «la realtà extralinguistica? È il contenuto di un'altra realtà linguistica». E un punto fermo per Saussure, che può dunque definire le accezioni del «valore»; per Hjelmslev, che spiega il rapporto tra «espressione» e «contenuto»; per Barthes e poi Eco, che

interrogano, rispettivamente, l'attività strutturalista e le critiche allo strutturalismo; per Jakobson, intento a distinguere i modi della «traduzione»; per Greimas, secondo cui al problema del senso non risponde una semantica interpretativa, ma una semiotica delle forme (dell'espressione e del contenuto), con un metodo. Ciò motiva l'importanza del passaggio dal segno alla significazione, nella «svolta semiotica» indicata da Fabbri. A queste due sezioni fondative («Senso e significazione»; «L'epistemologia strutturalista») ne seguono sei, tematiche, che mostrano gli avanzamenti della disciplina, nell'andirivieni tra regole e usi. La «narratività» - ogni intreccio di azioni e passioni, in vista di una realizzazione dei valori in gioco: dentro un romanzo, in musica, in un evento espositivo, un videogioco, uno spot... - è sistematizzata da Greimas, sulla scia dell'analisi di Lévi-Strauss della struttura del mito. Per il concetto di «enunciazione» Calabrese esplora lo sguardo in pittura, mentre Benveniste, apripista negli studi sulle istanze discorsive, offre una visione della soggettività che è cinematografica, per campo e controcampo, mai limitata alla sola forma verbale. L'efficacia, più che la verità, e il carattere somatico del senso, più che quello cognitivo, guidano le riflessioni sulla «figuratività» nei linguaggi (Greimas, Courtés, Floch) e sulle dimensioni «passionale» ed «estetica» (Greimas, Pezzini, Fabbri e Sbisà, Fontanille, Marrone). A federare questa costellazione di strumenti è l'idea che il semiologo sia un intercessore disciplinare, che, cioè, sulla perizia euristica, dialoghi con sociologi, psicologi, filosofi, e via dicendo. Essere competenti è avere un metodo in competizione con altri metodi, esposto alla verifica e alla falsificazione delle ipotesi. La «testualità», cioè la lettura di qualsiasi porzione di realtà significante, permette un confronto a carte scoperte: il testo è lì, attestato, disponibile a quanti vogliono descriverlo ulteriormente o diversamente (è il tema del saggio di Marrone, nell'ultima sezione). Un «dispositivo per disputare». La semiotica di questo libro fa potere e volere una filosofia con i mezzi di un'analisi empirica, fondata su un metodo e su una teoria.

Un calcio al nazismo, vita di Arpad Weisz - Antonello Catacchio

Il 15 gennaio scorso a Milano si è giocata la partita dei quarti di finale di coppa Italia tra Inter e Bologna. Il dato più importante della serata non è stato il match ma il ricordo che entrambe le squadre hanno voluto dedicare a Arpad Weisz a un paio di settimane dalla Giornata della memoria. Weisz (seppure con il nome fascisticamente mutato in Veisz) è stato allenatore dell'Internazionale (anzi, all'epoca Ambrosiana, sempre per volere del regime) e del Bologna. Ungherese di origini ebraiche, era nato a Solt nel 1896, di lui si sapeva che era stato un buon calciatore in patria, anche qualche presenza in nazionale, un'ala scattante arrivato poi a giocare in Italia ma bloccato presto da un infortunio. Lì inizia la sua seconda carriera, ancora più prestigiosa, di allenatore. All'Inter vince lo scudetto del '29/30, primo campionato a girone unico e scopre un ragazzino magrolino che lui fa debuttare in squadra giovanissimo: Giuseppe Meazza. Scrive anche un libro considerato un gioiellino tattico (Il giuoco del calcio scritto con il dirigente nerazzurro Aldo Molinari e prefazione di Vittorio Pozzo). Stupisce tutti non solo per la competenza, ma anche perché contrariamente al costume dell'epoca, forse perché ancora giovane si mette in maglietta e braghetta a compiere gli esercizi insieme ai calciatori. Il suo record di allenatore vincitore di scudetto a 34 anni è tuttora imbattuto. Dopo qualche anno e una tappa a Bari arriva a Bologna, dove il regime ha fatto costruire uno stadio colossale. Lì vince un paio di scudetti e nel 1937 a Parigi in una sorta di coppa dei campioni ante litteram, si aggiudica il torneo internazionale battendo sonoramente per 4 a 1 il Chelsea, in un'epoca in cui gli inglesi si ritenevano non gli inventori del calcio (giustamente) ma troppo superiori per confrontarsi con gli altri (bubbole). In Italia, e soprattutto a Bologna, Arpad si trova bene, come sua moglie Ilona, nel frattempo hanno anche avuto due figli Roberto nato nel 1930 e Clara nel 1934. Ma ormai siamo alle leggi razziali. Nel 1938 Mussolini mette la sua firma e inasprisce di persona le limitazioni nei confronti degli ebrei. Arpad non può più allenare, i figli non possono andare a scuola, la vita diventa impossibile. Devono andarsene. Cercano rifugio in Francia. E qui le tracce di Weisz e della sua famiglia si sono perse. Per decenni non si è più saputo che fine avessero fatto. «Mi sembra che si chiamasse Weisz, era molto bravo, ma anche ebreo, e chi sa come è finito» aveva scritto Enzo Biagi in Novant'anni di emozioni, un libro dedicato al suo amato Bologna. Già, che fine aveva fatto? Domanda che si è posta anche Matteo Marani, giornalista e direttore del Guerin Sportivo. Che comincia un lavoro più vicino a quello del detective che a quello del reporter. E un po' alla volta riesce a ricostruire la vicenda, tragica e sconosciuta della famiglia Weisz. Partendo da Bologna, dai registri scolastici dove avrebbe dovuto risultare Roberto alle elementari, telefonando ai nomi di quelli che avrebbero potuto essere suoi compagni di classe. Marani fa centinaia di volte la domanda sui Weisz, inutilmente. Quando chiama Giovanni Savigni trova prima silenzio, poi la risposta che era stato il suo amico d'infanzia. Una prima traccia, ma c'è di più, Giovanni ha conservato lettere e cartoline di Roberto e di sua mamma Ilona. Uno scambio che permette di ricostruire come i Weisz fossero andati a Parigi e dopo qualche mese in Olanda a Dordrecht, dove Arpad era stato chiamato per allenare la modesta squadra locale. L'appassionante storia della famiglia Weisz è stata così ricostruita nel libro Dallo scudetto ad Auschwitz, vita e morte di Arpad Weisz allenatore ebreo (Aliberti editore). Un racconto magnifico e commovente, purtroppo con un finale già scritto. Perché dopo un paio di stagioni come allenatore a Dordrecht (mentre il suo Bologna conquistava altri scudetti, una squadra che «tremare il mondo fa») arrivano i nazisti. E nel 1942 i Weisz finiscono prima nel campo di Westerbork, poi vengono caricati sul treno per Auschwitz. Arpad sopravvive per un po' lavorando, Ilona, Roberto e Clara praticamente non vedono neppure il campo di sterminio, appena sbarcati dal treno vengono subito dirottati verso le camere a gas di Birkenau. Una storia che è stata grandiosamente usata in Federico Buffa racconta Arpad Weisz, andato in onda su Sky sport proprio il giorno della Memoria. Vale davvero la pena di recuperarla, magari su YouTube, perché si tratta di uno dei più coinvolgenti racconti capaci di mescolare sport, politica, cultura in un mix che riconcilia con il giornalismo, non solo quello sportivo. Federico Buffa, pagando e dichiarando il suo debito nei confronti del lavoro di Marani, pur senza avere grandi immagini a disposizione, anzi avendo proprio pochino, riesce a catturare parlando di calcio, di regole, di tattiche, di geografia, di fiumi, di calciatori ma soprattutto di uomini, di persone di storie che arrivano a colpire profondamente e a commuovere lo spettatore. Ora sia presso lo stadio di Bologna dove campeggiava la statua di una Nike fascista (ora posta al chiuso insieme a un Mussolini equestre) che in quello di San Siro, meglio Giuseppe Meazza, sono state poste delle targhe a ricordo di Weisz, dopo il lungo e colpevole oblio. Qualcuno ha

voluto paragonarlo a Mourinho, ma da quel che è dato sapere Weisz era un tipo davvero schivo, lo testimoniano le poche immagini che ci sono giunte di lui. Ora è vero che erano altri tempi, ma un allenatore così vincente, in grado di influenzare anche il mitico paternalismo fascista di Vittorio Pozzo (che in quegli anni vinse due mondiali e un'olimpiade), avrebbe avuto diverse occasioni per mettersi in mostra. Invece preferiva il lavoro sul campo, con i ragazzi, che ascoltava per capirli meglio, che portava in ritiro (forse recalcitranti), grande scopritore di talenti. Grazie a Marani e Buffa ora abbiamo conosciuto l'intera storia di Weisz, quella delle vittorie sportive e quella di una fine terribilmente odiosa.

Cartavelina Sindelar, il fuoriclasse che non si piegò - Flaviano De Luca

Ai suoi tempi, era stato l'autore del gol del secolo, segnato in un match perduto nel 1932 contro l'Inghilterra. Matthias Sindelar (nato in Moravia nel 1903, da una famiglia cattolica, trasferito a Vienna da bambino, perso il padre nella prima guerra mondiale) giocava con la maglia bianca della nazionale austriaca, il Wunderteam degli anni trenta che faceva sognare flappers e sartine, appassionati e classe operaia. Ed era uno dei più grandi giocatori dell'epoca, insieme con Peppino Meazza e l'ungherese Gyorgy Sarosi, centravanti come loro. L'avevano soprannominato Cartavelina per la sua capacità d'intrufolarsi nelle difese avversarie come fosse un foglio di cartavelina spinto dal vento (o la piuma di Forrest Gump) e quell'indimenticabile rete la marcò proprio dopo aver dribblato gran parte dell'English team, un'agnizione di Maradona mezzo secolo prima. Sindelar è il simbolo del calcio che rifiutò il nazismo, ebbe diverse offerte di vestire la maglia con la croce uncinata dopo l'Anschluss e pagò, con una morte misteriosa, la fedeltà ai suoi ideali. Pochi anni fa l'ex calciatore ed ex dirigente Nello Governato ha rievocato la sua straordinaria vicenda nel libro Matthias Sindelar, il campione che non si piegò ad Hitler. Il 29 gennaio 1939 fu trovato morto insieme alla sua fidanzata italiana, la milanese Camilla Castagnola di religione ebraica, conosciuta qualche anno prima in un ospedale di Milano, in seguito ad un infortunio occorso al giocatore austriaco durante i Campionati mondiali di calcio del 1934 (proprio l'italoargentino Luisito Monti l'aveva pestato duramente nella semifinale dall'arbitraggio scandaloso). Le autorità tedesche dell'epoca attribuirono la morte all'avvelenamento da monossido di carbonio. Per diversi anni circolò l'ipotesi che Sindelar fosse di lontane ascendenze ebraiche e che l'unione con una donna ebrea avesse portato a un assassinio di entrambi da parte dei nazisti, sia per la loro religione, sia per il suo rifiuto di vestire la maglia della nazionale tedesca e di iscriversi al Partito nazista. In tutti i casi fu la Gestapo, la polizia politica tedesca, a far cremare in fretta i loro corpi e metterli nella tomba, ancora oggi luogo di pellegrinaggio nel cimitero monumentale della capitale austriaca. Nella celeberrima «partita della riunificazione» (Anschlusspiel), disputata al Prater di Vienna il 3 aprile del 1938 e che doveva sancire la dissoluzione della squadra di calcio austriaca in quella del Terzo Reich. In quella partita, dopo il suo gol, alzò fra lo sbigottimento generale, il pugno chiuso (anziché fare il saluto nazista) proprio davanti alla tribuna centrale dove sedevano i gerarchi nazisti, un gesto che non gli fu mai perdonato e che lo rese invisibile al regime fino alla fine dei suoi giorni. Come Sindelar, ci furono altri sportivi importanti che vennero travolti dalle leggi razziali, le persecuzioni antiebraiche, ridotti a un semplice numero nei campi di concentramento. È il caso di Julius Hirsch, il primo calciatore tedesco ebreo a vestire la maglia della nazionale. Durante la Grande guerra, era anche stato decorato con la Croce di ferro. Ma le leggi razziali promulgate nel Reich gli resero la vita impossibile. Lasciò la moglie per non mettere in pericolo lei e i due figli, subì la deportazione ad Auschwitz. Morì nel 1943 e nello stesso anno morì l'americano Eddie Hamel, il primo calciatore ebreo a giocare nell'Ajax, la squadra del ghetto: faceva l'allenatore quando venne deportato ad Auschwitz.

Castellina, autobiografia di una generazione - Angelo Mastrandrea

Non è impresa di tutti i giorni riempire tre sale cinematografiche contemporaneamente per la proiezione di un documentario. È accaduto l'altra sera alla Casa del cinema di Roma per il film-autobiografia Luciana Castellina, comunista, con il quale il regista Daniele Segre ha omaggiato la fondatrice del manifesto. Un genere di film, esordisce ironicamente la protagonista, «di quelli che vengono girati dopo la morte». E invece eccola qui, la nostra Luciana, affiancata da un maestro del cinema come Ettore Scola, a elogiare lei, il regista e l'altro protagonista del film: la politica. È quest'ultimo, infatti, il filo narrativo che tiene insieme le numerose stagioni della lunga - e affatto banale - vita di Castellina, fin dall'infanzia sotto il fascismo, a scuola Anna Maria Mussolini, la figlia del Duce e di Rachele - come aveva già raccontato nella sua autobiografia La scoperta del mondo - e poi dal dopoguerra con l'avvicinamento al Pci, il più grande partito comunista d'occidente dal quale fu radiata con tutto il gruppo del manifesto nel 1969 e che ancora oggi apertamente rimpiange, dopo essersi riappacificata con esso nel 1982, su invito di Berlinguer. Una presenza, quella della politica, a tal punto preponderante che lei stessa si sente in dovere di specificare come questa autobiografia voglia essere un «ritratto generazionale», una vita in cui tanti altri possano riconoscere un pezzo di loro stessi - come aggiunge Ettore Scola - una vicenda umana paradigmatica di una generazione cresciuta sotto l'oppressione del regime che con la Liberazione scopre la vita e, con essa, valori universali come la libertà e l'uguaglianza, passioni politiche che - anche nel dopoguerra - continueranno a essere pagate con il carcere e provocheranno le prime, cocenti, delusioni. A partire dalla sconfitta del Fronte Popolare nel 1948, che fa riemergere quel fondo reazionario del carattere degli italiani che nel recente passato aveva garantito il consenso al fascismo. Poi, il manifesto. La radiazione - «una splendida radiazione», dice oggi, «perché ci consentì di far conoscere a tutti le nostre idee. Oggi quante frazioni di minuscoli partiti vorrebbero patire la nostra sorte!» - e la nascita di un'avventura giornalistica a tal punto singolare nel panorama editoriale e politico europeo da divenire oggetto di imitazione: i francesi di Libération e i tedeschi della Taz verranno a Roma a studiare il «modello manifesto». Una piccola aggiunta la suggerisce a fine proiezione Filippo Maone, altro manifestino della prima guardia: le prime macchine da scrivere, usate, furono fornite al manifesto dalla Olivetti a prezzi a dir poco da saldo, grazie all'intercessione dello scrittore Paolo Volponi, che all'azienda di Ivrea lavorava. La prima riunione del collettivo, ricorda Luciana Castellina, si svolse a lume

di candela perché la corrente elettrica non era ancora attaccata. La generazione di «compagni» di cui la fondatrice di questo giornale ha provato a tracciare un ritratto, è stata anche questo.

L'ape operaia va in paradiso - Luca Fazio

MILANO - Senza scomodare quel catastrofista di Albert Einstein, secondo il quale se le api dovessero scomparire all'umanità resterebbero quattro anni di vita, c'è qualcosa di irriuale se la Commissione europea ieri ha convocato attorno a un tavolo i rappresentanti dei 27 stati membri per parlare di insetti impollinatori. C'era una decisione non facile da prendere: vietare i pesticidi neonicotinoidi che uccidono le api minacciando la catena alimentare e la biodiversità del pianeta terra. Secondo l'Unep (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente), l'84% delle principali colture europee dipende dall'impollinazione degli insetti. **Un colossale giro d'affari.** Non è una questione che interessa solo ecologisti sognatori o cultori del nettare divino, è un problema che tocca gli interessi colossali di alcune tra le più potenti multinazionali agrochimiche del mondo, Bayer, Syngenta e Basf su tutte. Appena due settimane fa, tanto per dare l'idea degli interessi in gioco, i colossi hanno licenziato un rapporto multidisciplinare per «avvisare» gli stati europei: l'economia del vecchio continente con l'utilizzo dei neonicotinoidi trarrebbe benefici per 4,5 miliardi di euro all'anno, e il loro abbandono costerebbe circa 50 mila posti di lavoro nel settore agricolo. Per contro, ma questo dato non era contenuto nel rapporto, altre stime dicono che i servizi resi dagli insetti impollinatori, se monetizzati, si aggirano attorno a 115 miliardi di euro, all'anno. E cosa ha deciso la Commissione europea? Di non decidere. O meglio, ha proposto la sospensione per due anni degli insetticidi killer (Clothianidin, Thiamethoxam e Imidacloprid, il più utilizzato al mondo) sulle colture di mais, colza, girasole e cotone. Il regolamento con il relativo divieto verrà valutato nella prossima riunione fissata per il 25 febbraio. Se approvato, entrerà in vigore a luglio. Nel comitato Ue, le proposte della Commissione possono essere respinte solo a maggioranza qualificata degli stati membri. E' probabile che nelle prossime settimane i Cda delle multinazionali chimiche non rimarranno con le mani in mano. **L'amezza degli ecologisti.** Per Francesco Panella, presidente di Unaapi - l'unione degli apicoltori italiani che ha lanciato una petizione on line raccogliendo più di 250 mila firme in pochi giorni - si tratta di una non decisione molto pericolosa. «In mancanza di una scelta di campo comunitaria netta - spiega - l'Italia potrebbe trovarsi di fronte a uno scenario come quello degli Stati Uniti in cui oltre la metà del terreno agricolo coltivato viene trattato con queste sostanze e in cui ogni anno muore il 30-40% degli alveari». Gli apicoltori a questo punto non accettano compromessi e chiedono l'immediato ritiro dell'autorizzazione d'uso di tutti i pesticidi. Anche Federica Ferrario, responsabile della Campagna Agricoltura di Greenpeace, critica la mezza proposta della Commissione europea. «E' un primo e positivo passo in avanti - dice - ma sicuramente non basta. Queste sostanze sono fonte di problemi per gli insetti impollinatori anche quando vengono utilizzati in colture diverse da quelle menzionate dalla proposta della Commissione». Secondo Greenpeace, «il declino delle api è solo uno dei sintomi di un sistema agricolo basato sull'uso intensivo di prodotti chimici al servizio di multinazionali come Bayer e Syngenta, un sistema che ha fallito l'obiettivo di garantire una produzione abbondante tutelando al tempo stesso l'ambiente». Alessandro Triantafyllidis, presidente dell'Aiab, chiede un intervento più coraggioso. «L'Italia colga lo spirito dell'iniziativa della Commissione europea e decreti il divieto definitivo dell'uso dei neonicotinoidi invece di continuare con ridicole proroghe come l'ultima di appena sei mesi. Queste sostanze, ormai in modo evidente, rappresentano un rischio per la salute delle api». Ermete Realacci, responsabile della Green economy del Pd, si rivolge al ministro dell'Ambiente Catania. «Il ministro - sostiene Realacci - aveva già annunciato lo scorso settembre la proroga del divieto dei neonicotinoidi fino al giugno 2013, ora ci sono tutte le condizioni perché l'Italia, in continuità con gli impegni presi a livello nazionale, si esprima anche in sede europea in favore della sospensione dei pesticidi». **Un colpo durissimo per le industrie.** La pericolosità di questi insetticidi, commercializzati con i nomi Gaucho, Cruiser, Poncho, Nuprid e Argento, è stata confermata anche da tre rapporti scientifici pubblicati il 16 gennaio dall'Agenzia europea per la sicurezza alimentare (Efsa), con sede a Parma. Questa «scoperta» è un colpo durissimo per le multinazionali proprio perché l'Efsa è sempre stata piuttosto tenera - e per questo molto discussa - con i colossi dell'industria agroalimentare. La questione, negli anni, ha spaccato la comunità scientifica, che a più riprese ha prodotto studi controversi - o «polveroni mediatici», come li definisce il presidente di Unaapi - per evidenziare le diverse cause «multifattoriali» che provocherebbero la moria delle api (alcune ricerche però erano state finanziate dalla Bayer). Adesso però sarà complicato screditare, o ignorare, questo ultimo rapporto commissionato dalla Commissione europea. «Abbiamo identificato dei rischi per le api - ha spiegato a Le Monde Domenica Auteri, ricercatrice dell'Efsa - in relazione a tre principali vie d'esposizione degli insetti. Sono le polveri prodotte dai granuli durante la semina, la contaminazione dal polline e dal nettare e, nel caso del mais, dalla gocciatura delle piante impregnate di pesticida». Quanto alle sole polveri prodotte durante la semina e trasportate dal vento, la dose letale per le api è stata stimata attorno a qualche milionesimo di grammo. Di fatto i ricercatori dell'Efsa hanno confutato i risultati dei test scientifici che nei primi anni Novanta avevano aperto la strada alla commercializzazione dei pesticidi. Non erano stati valutati gli effetti di sinergia con altri agenti patogeni presenti in altri prodotti fitosanitari, non erano stati valutati tutti gli altri effetti non mortali per gli insetti (come il disorientamento e la perdita della memoria delle api che non riescono più a fare ritorno agli alveari), e non erano stati commissionati test validi su vaste superfici agricole. Le conclusioni dell'Efsa del resto non sono del tutto sorprendenti per la comunità scientifica europea. Secondo Laura Maxim, una delle ricercatrici francesi più in vista al centro di controversie sull'utilizzo di queste sostanze tossiche in agricoltura, «già dieci anni fa il Comitato scientifico e tecnico dell'Inra era pervenuto alle stesse conclusioni a proposito dell'Imidacloprid». Grazie a quello studio, nel 2003 la Francia aveva vietato l'utilizzo del Gaucho, e due anni dopo un altro rapporto aveva certificato la dannosità di un altro pesticida, il Regent. Da buona ultima ieri è stata costretta ad ammetterlo anche la Commissione europea, limitandosi a suggerire due anni di moratoria, magari in attesa di altri studi più convincenti. Di scienziati che non stanno con le api è pieno il mondo.

Tamaro, va' dove ti porta l'angelo - Bruno Quaranta

Come potrebbe non dirsi proustiana, Susanna Tamaro? Non tanto perché la sua nuova prova, ultima mai ultima, appaia come un viaggio à rebours, alle fonti di sé, della fragilità e della durezza che oggi è. Ma per una mitologica intuizione, come la ebbe il Narratore: «... io pensavo ora a Trieste, ma come a una città maledetta, che avrei dovuto far bruciare immediatamente e sopprimere dal mondo reale». Trieste, la cuna di Susanna Tamaro, come sigillo, come pizia, «una bora scura, con neve e con ghiaccio», Trieste il suo «brutto vizio», rammemorando Borges («il brutto vizio di Buenos Aires»), Trieste specchio di una madre-matrigna, una valanga quotidiana «di sassi acuminati, di acciaio, di cocci di vetro, di rotoli di filo spinato» che annientano - che potrebbero annientare - la figlia, a cui la figlia opporrà, in exitu, un'incondizionata misericordia. Dove, se non a Trieste, Ogni angelo è tremendo, come Susanna Tamaro ha voluto battezzare la sua opera attingendo nelle Elegie duinesi di Rilke? «Se pur gridassi, chi m'udrebbe dalle gerarchie / degli angeli? E se uno mi stringesse d'improvviso / al cuore, soccomberei per la sua troppo forte presenza». Tremendo l'angelo perché inarrivabile è la bellezza, il miraggio di questa spinata avventura: «Ancora non lo sapevo, ma fin dal principio sono stata un'anima assetata di bellezza. E non sapevo neanche che la bellezza porta con sé, come discreta ancella, la sete di verità». Ogni angelo è tremendo, ossia? Un'autobiografia? Apparentemente. In realtà è una vita inventata, un'invenzione dal vero, secondo la lezione mitteleuropea (qui si ritrova la nonna di Va' dove ti porta il cuore, «figlia dell'alta borghesia mitteleuropea») di Elias Canetti: la vita che diventa verità nel trascorrere del tempo (nell'ebraica meditazione secondo cui ciò che tarda avverrà). Una certa idea di letteratura respira nell'Angelo. Come conquista, come cemento, come impavida onestà («Scrivere è uno squartamento. Scrivere vuol dire andare a fondo delle cose, con lucidità, crudeltà, senza farsi abbagliare da niente»). Con buona pace dei giornalisti, che hanno «stravolto il ruolo della letteratura, facendo credere a molti che un libro altro non sia che una trascrizione di un fatto realmente avvenuto». Ecco: Susanna Tamaro scrittrice è il suo Carso, dove «tutto lì cresceva "nonostante"», dove «una vita, per esistere, è costretta ad affermare la sua caparbità». Nel solco di Slataper: «Ogni suo filo d'erba (del Carso, ndr) ha spaccato la roccia per spuntare, ogni suo fiore ha bevuto l'arsura per aprirsi». La roccia e l'arsura familiari e scolastiche e dell'universo mondo. Scontando, dall'infanzia, «un'altra profondità di parola» (rispetto al mare magnum del bla bla), e, quindi, una solitudine così medicamentosa e così dolorosa. Qua e là scovando un'ansa: fosse il giardino, lo spicchio d'eden, dove irradiare verso gli animali una sensibilità francescana, o il Caffè San Marco, dove spugneggiare la sapienza di Giorgio Voghera, amico di Saba, Giotti, Bazlen, ultima eco del kibbutz, del modus vivendi che è. Testimoniando, Susanna Tamaro e la sua carovana di anime salve, giorno dopo giorno, la speranza di un rovetto biblico: «Che in noi torni la nostalgia per parole capaci di ardere».

Gli anni '60 nelle collezioni Guggenheim in mostra a Vercelli

Per il sesto anno l'Arca di Vercelli, all'interno della duecentesca Chiesa di San Marco restaurata proprio sette anni fa, ospiterà dal 9 febbraio al 12 maggio, alcune straordinarie opere delle Collezioni Peggy Guggenheim nella mostra dal titolo «Gli anni Sessanta nelle Collezioni Guggenheim, Oltre l'informale, verso la Pop Art». Si tratta della terza e ultima mostra del secondo triennio dedicato alle opere della Guggenheim: i primi tre anni sono stati dedicati al surrealismo, a Pollock e all'astrattismo, agli artisti italiani presenti nella Collezione e ai giganti dell'arte moderna Mirò, Mondrian e Calder. Quest'anno tocca ai grandi nomi degli anni 60 «un periodo storico-artistico che ha segnato il passaggio tra il moderno e il contemporaneo», ha raccontato il curatore Luca Massimo Barbero, presentando la mostra al Circolo dei lettori di Torino. Autori come Dubuffet, Rauschenberg, Twombly, Stella, Warhol, Fontana, Noland, Louis. Probabilmente, ha affermato il direttore della Guggenheim Philip Rylads, ci sarà ancora un terzo triennio con tre mostre sempre realizzate con opere della grande collezionista americana e custodite nelle sedi di Venezia e New York. Fino ad oggi hanno visitato le cinque mostre oltre 200.000 persone. E tutto ciò grazie al fatto, come è stato sottolineato dal sindaco di Vercelli Andrea Corsaro e dall'assessore regionale alla Cultura Michele Coppola, che la Regione Piemonte ha creduto da subito a questo progetto finanziandolo. «Questo progetto è la dimostrazione che le idee di qualità pagano e che sempre di più ci vorrà la collaborazione tra Regione ed enti locali per promuovere il territorio con iniziative capaci di attirare il grande pubblico pur se lontane dal capoluogo - ha detto Coppola. «Iniziativa come queste - ha aggiunto - ci aiutano nella non facile operazione della scelta». Il curatore Barbero ha infine sottolineato come sia «fondamentale per il territorio rendere "tradizioni" delle iniziative culturali importanti quando oggi spesso si promuovono "spot" che poca traccia lasciano sul territorio».

“The Following”. Attenti, il serial killer non agisce mai solo - Alessandra Comazzi

MILANO - I serial killer ai tempi dei social network. Le sette, ai tempi dei social network. E insomma la tv, ai tempi dei social network. Che fa? Abbozza e accoglie. Ingloba i nuovi mezzi di comunicazione, li utilizza, li sceneggia. Vecchia signora di facili costumi ma non stupida, si adatta, e adatta il suo specifico artistico, che è la fiction: il recente debutto americano dell'attesissima serie Fox The Following, protagonista Kevin Bacon al debutto sul video, è stato seguito da 10 milioni di spettatori. In Italia si vedrà in anteprima domani su Premium Play (Mediaset), e poi da lunedì 4 su Premium Crime e su SkyUno, che ecumenismo. Gli americani hanno la mania dei serial killer. D'altronde, pare che ogni giorno ne siano in attività circa 300. L'altro «topos», ovvero luogo comune delle serie Usa, è il fantasmatico, il vampiresco, l'orrorifico. E in The Following, ideato da Kevin Williamson, l'horror non manca di certo. Succede che fugga cruentemente di galera un serial killer, James Purefoy, cioè Joe Carroll, come l'autore Alice nel Paese delle meraviglie, guarda caso, affascinante professore di letteratura con il pernicioso pallino di Edgar Allan Poe, catturato da Bacon-Ryan Hardy, agente dell'FBI poi sospeso. E richiamato per l'occasione, nonostante nasconda il gin nella bottiglia dell'acqua minerale. Il professor killer deve terminare un lavoro: uccidere l'unica sua ex studentessa che gli sia sfuggita, diventata medico. Di lì la trama comincia a incrociare l'ordito dei nuovi media: nessuno, o almeno molti, non

sono quello che sembrano. Si fa orribile e tremenda la rete intessuta dal genio del male grazie ai social network e ai loro «follower», come in twitter. Sono suoi complici, e siamo soltanto all'episodio pilota, nell'ordine: una guardia carceraria; due ragazzi che si fingono per tre anni buoni, affidabili, vicini di casa gay della dottoressa da uccidere; la baby sitter del figlio del demonio, che ha pure una mamma ex fidanzata del poliziotto. La superfetazione della complicazione è labirintica e ossessiva, non a caso. Chissà perché nei telefilm americani tutti dicono sempre: «Non succederà niente, te lo prometto». Non gli hanno mai insegnato a non promettere, a non ipotecare il futuro? Infatti tanto più le promesse si mostrano vane quanto si scopre di avere di fronte il fanatismo ossessivo di una setta. Che si richiama a un Poe estrapolato e nefasto: «Orbare la bellezza è elevare la propria anima». Tecnicamente ottimo, da notare i rapidi flashback che spiegano i fatti, il telefilm provoca però un moto di incredulità di fronte alla constatazione ovvia: ma questi sono tutti matti. Ha scritto il New York Times: The Following non utilizza lo humour e la comicità per mitigare l'orrore, banalizzando così il tutto». Ah, ecco cos'era.

Una sana alternativa alla palestra? Le scale

Se non abbiamo tempo – o qualsiasi altro motivo – per andare in palestra, ma vorremmo fare comunque qualcosa per mantenerci in salute, la buona notizia è che la possibilità poterlo fare è a portata di mano – anzi, di piede. La sana, economica e semplice alternativa alla palestra sono infatti le scale. Salire e scendere partendo anche solo da un paio di minuti al giorno, per poi magari arrivare con il tempo a 30, è un'attività assai benefica per l'organismo in generale, i muscoli e la circolazione. E, a suggerire che fare le scale o del semplice movimento in qualsiasi momento della giornata sia efficace quanto una lunga sessione in palestra, sono i ricercatori della Oregon State University. Il dottor Paul Loprinzi e colleghi della OSU hanno condotto uno studio su oltre 6.000 persone per valutare come un approccio attivo alla vita potesse essere una scelta salutare. Si è così scoperto che l'attività fisica, anche non organizzata o strutturata come gli esercizi che si compiono in palestra, può essere altrettanto efficace nel controllo del peso, i livelli di colesterolo, la pressione alta e la sindrome metabolica (un insieme di fattori di rischio che aumenta la probabilità di sviluppare malattie come il diabete, le patologie cardiovascolari e l'ictus). «Incoraggiamo le persone a cercare opportunità di essere attive quando la scelta è disponibile – spiega nella nota OSU il dottor Loprinzi della Bellarmine University e principale autore dello studio – Per esempio, piuttosto che restare seduti mentre si parla al telefono, bisognerebbe sfruttare l'occasione per compiere qualche attività di movimento mentre si parla». Le occasioni per fare un po' di movimento dunque non mancano, basta saperle cogliere e sfruttare. Qualche minuto al telefono, se ripetuto più volte durante la giornata, può divenire in breve tempo l'opportunità per ottenere un periodo più lungo di attività fisica, e arrivare ai canonici 30 minuti almeno di attività fisica al giorno consigliata da medici ed esperti. Proprio nello studio, Loprinzi e il professor Brad Cardinal hanno scoperto che il 43% di coloro che svolgevano anche solo brevi periodi di attività fisica durante la giornata, avevano maggiori probabilità, alla fine, di compiere almeno 30 minuti di questa. Chi invece si dedicava a esercizi di lunga durata manteneva fede a queste linee guida soltanto nel 10% dei casi. «Questo è un altro modo naturale di fare esercizio, solo per camminare di più e muoversi un po' di più», ha sottolineato Cardinal, facendo notare che durante la giornata ci sono molte occasioni per fare del movimento, senza dover per forza aspettare di andare in palestra. Tra le tante, il professore ha citato il lasciare l'auto un po' distante dall'ufficio per fare due passi; salire o scendere le scale al posto di prendere l'ascensore; alzarsi dal divano durante le interruzioni pubblicitarie in Tv e approfittarne per muoversi un po'... In sostanza, le occasioni, se sappiamo cercarle, non mancano di certo, basta aguzzare un po' l'ingegno e la fantasia.

Pistacchi: il frutto dell'Amore

I pistacchi sono un concentrato di gusto e salute. Sono molti gli studi scientifici che ne hanno decretato le numerose proprietà benefiche per il controllo del peso, la salute del cuore e nell'aiutare a contrastare alcuni disturbi sessuali come, per esempio, la disfunzione erettile. Con una revisione di molti studi a tema, a cura del dottor Giorgio Donegani, esperto in nutrizione ed educazione alimentare e Presidente di Food Education Italy, si è così scoperto che le proprietà dei pistacchi sono davvero tante. Giusto per citarne alcune, si sa che i pistacchi contribuiscono a proteggere la salute del cuore, aiutano a mantenerci in forma, favoriscono una vita sessuale soddisfacente e, infine, hanno un sapore così particolare da essere un ingrediente perfetto per tante ricette. E, a proposito di ricette, ecco il ricettario realizzato appositamente per San Valentino dallo Chef Omar Allievi, con un menù a base di pistacchi. Allo stesso modo, potete scaricare gratuitamente la guida «Pistacchi e Salute» – con tante notizie, informazioni, curiosità... tutte sui pistacchi – facendo clic [QUI](#). Sempre a proposito di amore, pistacchi e salute, ecco un «assaggio» di quanto scoperto dai ricercatori e riepilogato anche nella Guida di cui sopra. «Il cuore è il simbolo universale dell'amore, l'organo fondamentale del nostro organismo che batte per darci la vita e batte ancora più forte quando ci si innamora. Un organo molto delicato che va protetto attraverso uno stile di vita adeguato che comprende un po' di movimento e un'alimentazione corretta ed equilibrata. Diversi studi scientifici dimostrano che il consumo di frutta secca, compresi i pistacchi, può aiutare a mantenere il cuore in salute*, contribuendo alla prevenzione delle malattie cardiovascolari». L'esperto, inoltre, ricorda che i pistacchi: sono una fonte eccezionale di fitosteroli. Tra i vari tipi di frutta a guscio e semi, i pistacchi sono i più ricchi di fitosteroli, le sostanze in grado di ridurre l'assorbimento intestinale del colesterolo assunto con gli alimenti. Contengono grassi salutari per il cuore. Sebbene il pistacchio sia ricco di grassi (13 g a porzione), quasi il 90% di questi sono di tipo insaturo: il 55% è composto da monoinsaturi, in gran parte acido oleico e il 32% da polinsaturi, principalmente acido linoleico. Questi tipi di grassi riducono la colesterolemia e il rischio di malattie cardiache quando sostituiscono quelli saturi presenti nella dieta. Contengono grandi quantità di luteina, beta-carotene e gamma-tocoferolo. Tre importanti sostanze antiossidanti che agiscono positivamente anche come fattori cardioprotettivi, ostacolando la formazione delle placche aterosclerotiche. Forniscono molta arginina, un aminoacido che aiuta a prevenire l'indurimento delle arterie contribuendo a mantenerle resistenti ed elastiche. Contengono un'ampia e variegata gamma di antiossidanti, sostanze che possono contribuire a contrastare il processo di

invecchiamento cellulare a opera dei radicali liberi. 100 g di pistacchi hanno un potere antiossidante maggiore di mirtillo, more, dell'aglio e del succo di melograno. Grazie a tutte queste proprietà i pistacchi possono essere considerati parte integrante di una dieta protettiva per il cuore. Studi scientifici dimostrano infatti che consumare quantità controllate di pistacchi può aiutare a tenere sotto controllo i livelli di colesterolo e i trigliceridi nel sangue, a migliorare i parametri legati a stati infiammatori e a mantenere i vasi sanguigni in salute. Per queste caratteristiche i pistacchi americani hanno ottenuto di recente il simbolo "Heart-Check" dell'American Heart Association che aiuta i consumatori a identificare gli alimenti che fanno bene al cuore. Portiamo dunque i pistacchi in tavola anche a San Valentino, per una ricorrenza a tutto amore.

Studiavano un gene e hanno scoperto l'elisir di giovinezza - Marco Accossato

TORINO - Addio creme anti-età: l'elisir della giovinezza è nascosto dentro di noi. Ricercatori del Centro di Biotecnologie molecolari dell'Università di Torino hanno scoperto un nuovo enzima in grado di far produrre al nostro organismo la vitamina antiossidante (Q10) presente nei prodotti di bellezza contro l'invecchiamento. Lo studio - finanziato anche con i fondi Telethon - è pubblicato oggi sulla prestigiosa rivista internazionale «Cell»: apre da subito nuove prospettive per un trattamento naturale dei danni cellulari creati dal cosiddetto stress ossidativo, e dà il via alla ricerca di farmaci in grado di proteggere le cellule dall'effetto dei radicali liberi che con i prodotti di scarto dell'ossigeno inducono l'invecchiamento cellulare attraverso il danneggiamento del Dna. Farmaci dal potere anche preventivo. L'enzima è stato battezzato «Ubiad1» dai ricercatori: la sua forza da sfruttare è quella di stimolare la crescita dell'unica vitamina (Q10) prodotta naturalmente dall'organismo umano, nota da tempo agli scienziati proprio perché utilizzata come integratore nella cosmetica e nelle creme per il viso. Come spesso accade nel campo della ricerca scientifica, lo studio condotto dal professor Massimo Santoro in collaborazione con la dottoressa Vera Mugoni - era partito nei laboratori universitari torinesi di Biologia cardiovascolare con un altro obiettivo: indagare nell'origine delle malformazioni cardiovascolari. Per fare ciò, i ricercatori hanno utilizzato, al posto dei topi, un piccolo pesce tropicale, lo zebrafish, recentemente adottato da tutta la comunità scientifica come nuovo modello animale destinato alla sperimentazione, viste le sue similarità con i vertebrati superiori e con l'uomo. «Ora - spiega il professor Santoro - il compito della ricerca sarà trovare una sostanza in grado di attivare l'enzima "Ubiad1" che favorisce la produzione della vitamina anti-età». Vitamina che oggi può essere presa come un normale integratore, in pastiglie, ma che - se prodotta artificialmente - l'organismo umano riesce a inglobare soltanto per il 3 per cento del suo potere anti-invecchiamento. Il laboratorio ha confermato che non ci sono rischi né effetti negativi nel potenziare l'attivazione della vitamina Q10, quindi neppure nello stimolare l'enzima che innesca questa attivazione. Al contrario: poiché gli studi compiuti a Torino hanno verificato che «Ubiad1» ha un effetto cardio-protettivo, già si pensa all'utilizzo di questa molecola anche per il trattamento di alcune patologie cardiovascolari. Non solo: poiché le mutazioni del gene umano che produce l'enzima «Ubiad1» sono responsabili di una patologia rara dell'occhio chiamata Distrofia del Cristallino di Schnyder, i ricercatori sono convinti che dallo studio anti-età potrebbe derivare inaspettata una speranza anche per chi è affetto da questa malattia che porta gradualmente alla perdita della vista.

Identificati i "neuroni delle coccole"

ROMA - Un gruppo di ricercatori coordinato dall'Istituto di Tecnologia della California (Caltech) ha identificato i "neuroni delle coccole", cellule nervose specializzate nel riconoscere le carezze e tutto ciò che aiuta a percepire un senso di benessere. I dati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Nature. Toccare delicatamente la pelle, come avviene con le carezze, innesca un serie di stimolazioni che vengono tradotte nel cervello come sensazioni di piacere. I meccanismi neurali di questa catena sono stati ora identificati per la prima volta nei topi e, secondo gli studiosi, questi neuroni potrebbero essere comuni a tutti i mammiferi, compreso l'uomo. Riconoscerli è stato grazie ad una tecnica di analisi basata sull'espressione di una specifica proteina, che ha così permesso di individuare i neuroni che vengono innescati dalle "coccole". La scoperta potrebbe aiutare a sviluppare sostanze capaci di attivare questi specifici interruttori del piacere per aiutare a combattere gli stati d'ansia.

Corsera – 1.2.13

Vita su Marte: se c'è potrebbe venire dalla Terra - Franco Foresta Martin

Ogni volta che una sonda automatica atterra su Marte - l'ultima è stata Curiosity lo scorso 6 agosto - si spera che le nuove analisi del terreno possano finalmente portare all'attesa scoperta di microrganismi sul nostro vicino di casa planetario o, quanto meno, di sostanze organiche complesse che costituiscono i precursori della vita. Aspettative, queste, finora sistematicamente deluse. Ma i risultati di uno studio appena pubblicato negli Stati Uniti introducono un elemento di complicazione nell'annosa ricerca di vita extraterrestre, invitando a riflettere che, nel caso dovessimo trovare microbi su Marte, prima di gridare alla scoperta epocale, bisognerà capire se sono autenticamente marziani o clandestini provenienti dalla Terra. BATTERI - Lo studio, sviluppato dall'astrobiologo Andrew Schuerger e collaboratori, all'Università della Florida, ha verificato le capacità di sopravvivenza e di riproduzione di alcuni generi di microrganismi terrestri in un ambiente marziano simulato in laboratorio, arrivando a provare che un comune batterio terrestre come *Serratia liquefaciens*, presente sul corpo umano, sugli animali e sulle piante, potrebbe attecchire e moltiplicarsi anche nelle ostili condizioni ambientali di Marte, dimostrando capacità di adattamento addirittura superiori a quelle di altri batteri che sulla Terra vivono in condizioni limite, i cosiddetti estremofili. I particolari si trovano in un lungo articolo pubblicato sulla rivista mensile della statunitense. COMUNI - I ricercatori della Florida hanno selezionato una ventina di diverse specie di batteri, molte delle quali si possono trovare anche sulle strutture delle sonde automatiche in allestimento presso i laboratori spaziali della Nasa, e le hanno fatto moltiplicare nelle classiche scatole

di Petri, quei contenitori cilindrici trasparenti all'interno dei quali i microorganismi da osservare vengono posti in coltura su un substrato nutriente. **SIMULAZIONE** - Allo scopo di simulare gli effetti dell'ambiente marziano, le colture batteriche sono state conservate in camere con pressioni di 7 millibar (sulla Terra a livello del mare le pressioni sono attorno a 1000 millibar), atmosfera a base di anidride carbonica e senza ossigeno, temperatura a 0 gradi centigradi, assenza di umidità. Ebbene, in queste condizioni, tutte le colture batteriche si sono progressivamente ridotte fino a scomparire, tranne *S. liquefaciens*, malgrado si tratti di un batterio generalista e ubiquitario alle condizioni ambientali medie del nostro pianeta. **SPIAZZATI** - Il risultato ha spiazzato gli stessi autori della ricerca che si aspettavano una sopravvivenza di due specie estremofile, fra le tante messe in coltura, per la precisione di *Deinococcus radiodurans* e di *Psychrobacter cryohalolentis*. Il primo, è noto fra gli specialisti come un batterio poli-estremofilo per eccellenza, in quanto resiste a gelo, vuoto, disidratazione, acidità ed è anche capace di riassembleare i suoi cromosomi se distrutti da intense dosi di radiazioni ionizzanti. Il secondo ha caratteristiche simili e vive, manco a dirlo, nel permafrost, ossia nello strato di terreno perennemente ghiacciato della Siberia. Ebbene, nemmeno i due estremofili hanno superato la prova dell'atmosfera marziana simulata. **STERILIZZATI** - Nonostante i robot spaziali, prima di essere lanciati verso i loro obiettivi planetari, vengano accuratamente sterilizzati, proprio per evitare l'esportazione di materiale organico terrestre, tuttavia diversi tipi di microorganismi resistono alle più accurate pulizie. La loro sopravvivenza durante il viaggio, nelle proibitive condizioni dello spazio interplanetario, è estremamente improbabile e c'è la presunzione che essi siano destinati a essere definitivamente decimati prima ancora di arrivare al traguardo. Ma non possono escludersi casi di ibernazione e successiva riattivazione una volta che il robot, giunto a destinazione, si trovi nel nuovo ambiente planetario. Tanto più che su Marte esisterebbero diverse nicchie ecologiche con condizioni ambientali favorevoli alla vita, e cioè al riparo da radiazioni ultraviolette, con temperature molto meno rigide di quelle medie planetarie (-40 °C) e con tracce di umidità nel terreno: insomma, vere e proprie oasi dove i microbi terrestri potrebbero trovare asilo e moltiplicarsi. **CONTAMINAZIONE** - In un precedente studio, pubblicato alla fine del 2012 sui *Proceedings of the National Academy of Sciences*, lo stesso gruppo di studio aveva dimostrato che alcuni batteri estremofili del genere *Carnobacterium*, prelevati in carote di ghiaccio della Siberia, riescono a vivere e moltiplicarsi in atmosfera marziana simulata. Ma fin lì i risultati erano più coerenti con le aspettative, dato che si tratta di microorganismi già adattati a vivere in condizioni limite. Ora il caso della sopravvivenza di *Serratia*, che si è geneticamente sviluppata nelle più confortevoli condizioni ambientali terrestri, lascia perplessi e insinua il timore che la contaminazione terrestre di Marte possa essere già attiva.

Al Pacino: «La mia ricetta per la vecchiaia. Restare magri, lavorare, sorprendersi»

Invecchiare bene? Si può: parola di Al Pacino, l'attore premio Oscar per Profumo di donna. A 72 anni, il protagonista di *Il padrino e Scarface*, sarà di nuovo nelle sale cinematografiche a primavera con il film *Stand Up Guys*. Su "OK Salute e Benessere" di febbraio racconta quali sono i suoi segreti per affrontare al meglio gli anni che passano. **MOVIMENTO** - lo dico sempre che l'età è come ti senti, come ti vedi allo specchio, ed è un tema complesso. È difficile dire cosa significa non essere più giovani, io non mi sento diverso rispetto, che so, a vent'anni fa. Anche se riconosco che un tempo giocavo a softball con mia figlia la mattina e facevo Broadway la sera. Oggi con i miei figli piccoli non potrei fare la stessa cosa. Anzi, solo pochi anni fa li prendevo in spalla al parco, ormai so che è impossibile, non riesco nemmeno a tirarli su, e quello un po' mi dispiace. Ma trovare l'attività fisica giusta per il tuo corpo, l'attività che ti piace di più, è la ricetta migliore per invecchiare più lentamente. Ovvio, bisogna sapere conoscere bene il proprio corpo e ascoltare tutti i suoi sussurri. Perché il corpo ti parla, ti dice quello di cui hai bisogno, e devi essere capace di intenderlo. Io so qual è la mia attività fisica preferita: è la recitazione. E come dicono tanti attori spero di morire in scena. Non durerei comunque a lungo dovessi smettere. **DIETA** - Per mantenermi in forma cerco di non mangiare più di tanto, comunque meno di una volta. Adoro la pasta, ma ho dovuto quasi dimezzare le quantità perché fa ingrassare, e con l'età è importante rimanere magri, che è la cosa più sana che puoi fare. Ecco, la magrezza, rimanere leggeri, è il segreto per durare più a lungo e soffrire di meno l'età. È il mio lavoro di attore a autore, soprattutto a teatro, che mi mantiene, se non giovane, almeno tonico e teso. Quando riprendi ruoli come re Lear di William Shakespeare o fai Glengarry Glen Ross di David Mamet a Broadway una volta ancora, è come un riallacciarsi a tutta la tua esperienza di vita artistica: se adesso hai più di 70 anni non ti senti diverso da quando ne avevi 30 o 40. Già, non mi trovo tanto dissimile da quel giovane attore che venne scelto da Francis Ford Coppola per il ruolo di Michael Corleone nel *Padrino*. **SAGGEZZA** - Non voglio stare qua a fare il panegirico dell'esercizio fisico per l'anzianità: come avrebbe detto Oscar Wilde, «ogni volta che senti il bisogno di fare esercizio, sdraiati e aspetta che passi!». Io riservo ogni mia energia per il palcoscenico, la mia vera e unica palestra. L'età ha pure i suoi vantaggi: la saggezza, la prospettiva più profonda, una certa calma. In *Stand Up Guys*, il mio ultimo film, c'è una scena molto comica in cui il mio personaggio ingerisce una dose eccessiva di un farmaco contro la disfunzione erettile per potersi divertire con una prostituta, con conseguenze tragicomiche facili da immaginare. Con l'età non bisogna mai eccedere, se non nell'arte. **SORPRESE** - lo ho ancora fame di vita. Ho un appetito per la recitazione che non accenna a diminuire. Cambio tecniche e stili, mi adatto via via a nuove situazioni. L'importante è continuare a farlo, lavorare, recitare, non essere troppo schizzinosi con le parti che ti vengono offerte. Anche un attore come me, dopo oltre 45 anni di carriera, non ha mai idea di quale sia il suo prossimo ruolo. O se ne avrà uno. Perfino Humphrey Bogart diceva di non essere mai sicuro che il film appena finito di girare sarebbe stato il suo ultimo. È il complesso che abbiamo noi attori. Ma è ciò che ti fa rimanere giovane dentro. Non avere idea di cosa succederà domani, saper accogliere le sorprese della vita.

Cambia la formula del peso forma - Maria Luisa Agnese

MILANO - Si complica la vita dei maniaci del fitness, di chi fa calcoli per ogni cosa, dalle calorie al peso forma per ben apparire. Perché proprio una delle loro croci e delizie, e cioè l'indice di massa corporea (Imc d'ora in avanti) è entrato nel mirino di un professore di Oxford che con una letterina al famoso «autorevole» Economist ha sostenuto che il calcolo su cui ci siamo basati finora per individuarlo è bizzarro e un po' giurassico, fermo all'era pre-computer, e propone di sostituirlo con qualcosa di più appropriato. Così Nick Trefethen, docente di analisi numerica nell'università inglese, al posto della formula di Adolphe Quetelet datata metà 1830 (peso diviso per l'altezza elevata al quadrato) vedrebbe bene un suo nuovo algoritmo: peso moltiplicato per 1,3, il tutto poi diviso per l'altezza elevata a 2,5. Gran rivoluzione a suo dire sotto il cielo delle frenesie estetiche contemporanee, con una revisione capillare che va a definire meglio soprattutto le persone che sono alle ali estreme dalla scala delle altezze: in zona da 1,55 in giù (dove alcuni ex-normali si ritroveranno in sovrappeso) e da un metro e novanta in su, dove ci saranno alcuni magri in più; tenendo conto che l'area della «normalità» resta quella che va da 25 a 18,5. Penalizzati ulteriormente dunque i piccoletti che già devono penare, maschi e femmine, a mascherare con i tacchi la brevilineità, mentre rifiatano un po' gli spilungoni. Altri autorevoli professori si affrettano a ridimensionare la scoperta di Trefethen e avvertono che il suo indice rimane sostanzialmente inadeguato, perché si limita a misurare più accuratamente il rapporto peso/altezza, ma non individua la quota di grasso e il rischio salute. Tutto ciò non impedisce tuttavia che si scateni il gioco del sovrappeso e del sottopeso, la caccia al nuovo grasso e al nuovo magro, in famiglia e fra gli amici. Noi intanto vi diamo un piccolo aiuto con i dati che abbiamo trovato sui personaggi pubblici o famosi. Guai potrebbe scatenare il nuovo Imc nella coppia più monitorata del momento Brad Pitt e Angelina Jolie: beneficia del nuovo algoritmo e torna nella categoria dei normali lui, il bel Brad (e chi ne dubitava) che già ai tempi della tartaruga esibita in Fight Club qualcuno - invidioso - piazzava fra i sovrappeso, complice il vecchio calcolo. Mentre lei, la problematica Angelina che prima rientrava nella normalità, con il nuovo Imc dovrebbe preoccuparsi un po' del sottopeso, dando ragione a chi recentemente denunciava la sua magrezza quasi anoressica. Rimane dov'è Salma Hayek, normale era e normale resta, con le sue forme morbide e armoniose, e il gioco si potrebbe ripetere con altre «piccoline» di talento, come Lady Gaga, Eva Longoria, Kylie Minogue che svettano sui trampoli ma non vanno oltre il metro e 55 di altezza: e chissà se sarebbe altrettanto a loro favore! Mentre i nuovi idoli al maschile, Justin Bieber e Zac Efron, mignon anche loro, sul metro e sessanta, risultano più in equilibrio. Dovrebbero invece rivedere usi e costumi, in palestra e a tavola, sex symbol più attempati come Tom Cruise che ai grattacapi del divorzio miliardario e ai guai che gli procura Scientology potrebbe aggiungere quelli del suo metro e 68 abbinato al rinnovato Imc. O l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy, tanto preoccupato del suo metro e 66, da aver scelto per le foto, in visita a un fabbrica in Normandia, una operaia alla sua altezza. O ancora il nostrano Berlusconi che con il suo metro e 68 - dichiarato ma non certificato - e il rinnovato stress da campagna elettorale, per il momento è meglio si tenga lontano da qualsiasi indice. E, all'altro estremo della scala delle altezze, che ne sarebbe del filiforme e altissimo Fassino (1,92)? Dovremmo piazzare anche lui fra gli anoressici, e consigliargli di correre ai ripari? Mentre non potremmo che rallegrarci con Daniel Day Lewis che, alto e scarnificato com'è di suo, non ha dovuto penare troppo, almeno sul fronte estetico, per entrare nei panni del Presidente Abramo Lincoln, riuscendo a rendere la sua eccezionalità fisica in modo più vero del vero. Domandone finale: sicuramente una come Jennifer Lopez era e resta in leggero sovrappeso, ma chi si azzarderebbe ad alzare la mano per cambiare qualcosa nella sua miracolosa architettura corporea?